

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Night World No. 3: Huntress*
Copyright © 1997 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Tiziana Felici
Prima edizione: luglio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1991-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

**LA SETTA
DEI VAMPIRI
LA CACCIATRICE**

ROMANZO



Newton Compton editori

Per Brian Nelson e Justin Lauffenburger

Capitolo 1

«**È** semplice», disse Jez l'ultima notte di caccia della sua vita. «Voi correte. Noi vi inseguiamo. Se vi prendiamo, morite. Vi concediamo tre minuti di vantaggio».

Il leader della cricca di skinhead davanti a lei non si mosse. Aveva il volto pallido e lo sguardo da pescecane. Era in piedi, irrigidito dalla tensione, e cercava di fare il duro, ma Jez aveva notato un lieve tremore nei muscoli delle gambe.

Jez gli fece un sorriso.

«Scegli un'arma», disse lei dando un colpetto col piede alla pila accatastata davanti a sé. L'assortimento era ampio: pistole, coltelli, mazze da baseball, persino qualche lancia. «Ehi, prendine anche *più* di una. Prendi tutte quelle che vuoi. Offro io».

Jez fece cessare con un brusco gesto le risatine soffocate alle sue spalle. Poi scese il silenzio. Le due bande erano l'una di fronte all'altra: sei fanatici skinhead da un lato e la banda di Jez dall'altro. Solo che il gruppo di Jez non era una gang qualsiasi.

Gli occhi del capo degli skinhead si spostarono verso

la catasta di armi. Poi si chinò all'improvviso e si rialzò stringendo un'arma in pugno.

Una pistola, ovviamente. Sceglievano sempre le pistole. Quella, in particolare, non si poteva acquistare legalmente in California; era un'arma da fuoco semiautomatica di grosso calibro. Lo skinhead la afferrò in tutta fretta e la puntò dritta contro Jez.

Jez gettò il capo all'indietro e fece una risata.

Tutti la fissarono – una sensazione piacevole. Aveva un aspetto fantastico, e lo sapeva.

Teneva le mani sui fianchi, i capelli rossi le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena, e il volto dai lineamenti delicati era rivolto al cielo – già, aveva proprio un bell'aspetto. Alta, orgogliosa e fiera... e molto bella. Era Jez Redfern, la cacciatrice.

Jez abbassò il mento e i suoi occhi tra l'argento e il blu fissarono il capo della banda. Un colore che lo skinhead non aveva sicuramente mai visto prima, perché nessun essere umano aveva occhi come quelli.

Lo skinhead non colse l'indizio. Non sembrava molto sveglio.

«Dai la caccia a questa», disse lui facendo fuoco.

Jez si spostò all'ultimo secondo. Un proiettile nel petto non avrebbe potuto ferirla mortalmente; però sarebbe potuta cadere all'indietro, e lei non voleva che questo succedesse. Aveva appena assunto il comando della gang rubandolo a Morgead e non voleva mostrare debolezze. Il proiettile le trapassò il braccio sinistro. Vi fu una lieve esplosione di sangue, poi un acuto lampo di dolore quando l'osso si spezzò, prima che il proiettile uscisse dall'altra parte. Jez socchiuse gli occhi, ma continuò a sorridere.

Poi lanciò un'occhiata al braccio e il sorriso svanì. Non aveva considerato il danno alla manica. Adesso c'era un maledetto buco. Perché non pensava mai a quelle cose?

«Hai idea di quanto costa una giacca di pelle? Sai quanto costa una giacca della North Beach?». Jez avanzò verso il capo degli skinhead.

Il ragazzo sbarrò gli occhi e cominciò ad ansimare. Cercava di capire come avesse fatto Jez a muoversi così velocemente e perché non stesse gridando agonizzante. Puntò la pistola e fece fuoco di nuovo. E poi ancora, forsennatamente.

Jez schivò ogni colpo. Non voleva altri buchi. Il braccio stava già guarendo, la ferita si rimarginava e la pelle tornava liscia come prima. Era un peccato che la giacca non potesse fare altrettanto. Si avvicinò allo skinhead evitando tutti i colpi e lo afferrò per il bavero della giacca verde e nera da pilota dell'aeronautica. Poi lo sollevò con una sola mano, finché le punte d'acciaio dei suoi anfibi Doc Martens non toccarono più il suolo.

«Faresti meglio a scappare, ragazzo», disse Jez scaraventandolo lontano.

Lui volò nell'aria a notevole distanza e si schiantò contro un albero. Si tirò subito su. Aveva gli occhi sbarrati per il terrore, il petto si alzava e si abbassava freneticamente. Lo skinhead guardò Jez, guardò la propria banda, poi si voltò e cominciò a correre nel bosco di sequoie.

Gli altri membri della banda lo fissarono per un momento, prima di iniziare a frugare nel mucchio di armi. Jez li osservò, accigliandosi. Avevano appena avuto prova di quanto poco efficaci fossero i proiettili sulle

creature della sua specie, eppure continuavano a scegliere le pistole, ignorando i ben più adatti coltelli in bambù intagliato, le frecce di tasso e persino uno splendido bastone da passeggio di acacia.

E poi tutto divenne improvvisamente confuso, quando gli skinhead sollevarono la testa dalla pila di armi e cominciarono a fare fuoco. La gang di Jez schivò facilmente ogni colpo, ma una voce esasperata risuonava nella testa della leader.

Adesso possiamo prenderli? Oppure vuoi metterti in mostra un altro po'?

Jez si lanciò un'occhiata alle spalle. Morgead Blackthorn aveva diciassette anni, uno in più di lei, ed era il suo peggior nemico. Era presuntuoso, impulsivo, testardo e assetato di potere – e di certo, il fatto che lui sostenesse che questi erano i difetti *di Jez*, non giovava ai loro rapporti.

«Gli ho detto tre minuti», disse lei ad alta voce. «Vuoi che venga meno alla mia parola?». E in quell'istante, mentre gli rispondeva stizzosa, si dimenticò dei proiettili.

Una frazione di secondo dopo, Morgead la spinse all'indietro e rimase disteso su di lei, mentre un proiettile fendeva l'aria proprio sopra di loro e colpiva un albero, mandandone in frantumi la corteccia.

Gli occhi color verde gemma di Morgead si fissarono su quelli di Jez. «Ma... non... stanno... correndo», disse con esagerata calma. «Nel caso tu non lo avessi notato».

Morgead le stava troppo vicino: le sue mani sulle tempie, il peso del suo corpo che la opprimeva. Jez lo scansò con un calcio, furiosa con lui e sorpresa da se stessa.

«Questa è la *mia* sfida. L'ho lanciata *io*. La conduciamo a modo mio!», gridò lei.

Gli skinhead si stavano comunque sparpagliando. Alla fine si erano resi conto che era inutile sparare. Correavano, inciampando nelle felci.

«Ok, ora!», disse Jez. «Ma il capo è mio».

Dalla sua gang si levarono grida e richiami di caccia. Val, il più grosso e come sempre il più impaziente, si mise a correre gridando qualcosa come: «Yeeeeehaw!». Poi fu il turno di Thistle e Raven, la biondina minuta e la ragazza alta con i capelli scuri, che si muovevano sempre in coppia. Pierce indugiò a fissare un albero con occhi glaciali per dare alla sua preda l'illusione di averla fatta franca.

Jez non si fermò a vedere cosa stesse facendo Morgead. Perché avrebbe dovuto importarle?

Cominciò a correre nella direzione imboccata dal capo degli skinhead. Ma non seguì il suo stesso percorso. Passò tra gli alberi, saltando da una sequoia all'altra. Le sequoie giganti erano le migliori, perché avevano i rami più robusti, mentre i nodi presenti sul tronco di quelle costiere erano ottimi punti di appoggio. Jez saltava, si aggrappava ai rami e saltava di nuovo, facendo di tanto in tanto dei balzi acrobatici mentre afferrava un ramo, per puro divertimento.

Adorava Muir Woods, sebbene l'intero bosco circostante avesse un'aria funesta, o forse proprio per quello. A Jez piaceva correre dei rischi. E quel posto era bellissimo: il silenzio mistico, il verde del sottobosco, l'odore di resina.

La settimana prima avevano dato la caccia a quattro membri di una banda nel parco del Golden Gate. Era

stato divertente, ma il posto era piuttosto affollato e non avevano potuto permettere agli umani di difendersi troppo. Il rumore delle armi da fuoco nel parco avrebbe attirato l'attenzione. Il bosco di Muir Woods era stato un'idea di Jez – rapire i membri della banda e portarli lì, dove nessuno li avrebbe disturbati. Dare loro le armi. Una vera caccia, con un autentico pericolo.

Jez si fermò su un ramo per riprendere fiato. Il mondo non era abbastanza pericoloso, pensò. Non come ai vecchi tempi, quando c'erano ancora i cacciatori di vampiri nella zona della Baia. I genitori di Jez erano stati uccisi dai cacciatori di vampiri. Ma ora che erano stati eliminati tutti, non c'era più nulla di veramente spaventoso...

Jez si bloccò. Udì uno scricchiolio quasi impercettibile sugli aghi di pino davanti a sé. Si rimise in movimento all'istante. Saltellò impavida giù dal ramo, lanciandosi in aria, e atterrò sul tappeto spugnoso di aghi di pino con le ginocchia piegate. Si voltò e si trovò faccia a faccia con lo skinhead.

«Salve», disse Jez.

Capitolo 2

Il volto dello skinhead era contratto, gli occhi spalancati. La fissava col respiro affannoso di un animale ferito.

«Lo so», disse Jez. «Hai corso a più non posso, e non riesci a capire come ho fatto a correre più veloce di te».

«Tu... non sei... umana», disse ansimando lo skinhead. Ma in realtà disse anche tante altre parole, di quelle che gli umani usano sempre quando sono sconvolti.

«Puoi scommetterci», disse allegra Jez, ignorando le oscenità. «Non sei poi così stupido come sembri».

«Cosa... diavolo... sei... tu?»

«La Morte». Jez gli sorrise. «Hai intenzione di combattere? Spero di sì».

Lo skinhead armeggiò di nuovo con la pistola e la puntò. Le mani gli tremavano a tal punto che non riusciva quasi a prendere la mira.

«Credo tu abbia finito le munizioni», disse Jez. «E comunque, sarebbe più utile un ramo. Vuoi che ne spezzi uno per te?».

Lui premette il grilletto, ma la pistola scattò a vuoto.

Il ragazzo osservò l'arma e Jez gli sorrise, mostrando i denti.

Sentiva che stavano crescendo per prepararsi al pasto. I canini si allungarono e si curvarono fino a divenire taglienti, sottili e traslucidi come quelli di un gatto. A Jez piaceva sentire i denti pungerle il labbro inferiore quando apriva un poco la bocca.

Quello non era l'unico cambiamento. Jez sapeva che i suoi occhi stavano diventando del colore dell'argento liquido e che le labbra si facevano sempre più rosse e piene, poiché il sangue vi affluiva copioso in previsione del pasto. L'intero corpo si caricava di un'energia indefinibile.

Lo skinhead la osservò diventare sempre più bella, sempre più inumana. E poi si... ripiegò su se stesso. Poggiando la schiena contro l'albero, scivolò giù, finché non si ritrovò seduto a terra, tra i funghi ostrica marrone chiaro. Fissava dritto davanti a sé.

Lo sguardo di Jez fu attirato dalla doppia saetta tatuata sul collo dello skinhead. Proprio... lì, pensò lei. La pelle sembra ragionevolmente pulita e l'odore del sangue allettante. Scorreva proprio lì sotto, carico di adrenalina, nelle vene blu appena sotto la pelle. Jez si sentì quasi inebriata al solo pensiero di assaporarlo.

La paura era una buona cosa; aggiungeva un gusto in più. Qualcosa di dolce-amaro. Sarebbe stato proprio buono...

Poi Jez udì dei lievi singhiozzi.

Lo skinhead stava piangendo.

Non alte urla, né gemiti o implorazioni. Stava piangendo come un bambino, con le lacrime che gli colavano lentamente sulle guance mentre tremava.

«Non me lo aspettavo da te», disse Jez. Scosse la testa con disprezzo, facendo agitare i capelli, ma qualcosa sembrò spezzarsi dentro di lei.

Lui non disse nulla. La fissava e basta, anzi no, *sembrava guardarle dentro* – e piangeva. Jez sapeva cosa aveva visto. La propria morte.

«Oh, andiamo», disse Jez. «Certo, non vuoi morire. Ma chi lo vorrebbe? Però tu hai già ucciso. La tua banda ha ucciso quel ragazzo, Juan, la scorsa settimana. Lo hai fatto agli altri, ma non accetti che venga fatto a te».

Lui continuò a non dire nulla. Non le puntava più la pistola contro; aveva afferrato l'arma con entrambe le mani e la teneva stretta al petto, come un orsacchiotto. O forse, come se avesse intenzione di suicidarsi per sfuggire a Jez. La bocca della pistola era proprio sotto il suo mento.

Jez sentì che la sensazione che la attanagliava diventava sempre più forte. Qualcosa dentro di lei si irrigidì e si contorse finché non riuscì più a respirare. Cosa c'era che non andava? Il ragazzo era solo un essere umano, e anche della peggior specie. *Meritava* di morire, e non semplicemente perché lei aveva fame.

Ma quel pianto... la tratteneva. Jez ebbe una sorta di déjà vu, come se tutto fosse già accaduto prima – ma *non era così*. Sapeva che non era così.

Alla fine lo skinhead parlò. «Fallo alla svelta», sussurrò.

E la mente di Jez precipitò nel caos.

Fu come se quelle parole l'avessero trascinata fuori della foresta. Cadeva nel vuoto, roteando e volteggiando senza alcun appiglio. Cominciò a vedere le immagini-

ni, flash luminosi e frammentati. Nulla aveva un senso; precipitava nell'oscurità mentre le scene si susseguivano davanti ai suoi occhi.

«Fallo alla svelta», sussurrò qualcuno. Un altro flash, e Jez vide chi era: una donna con i capelli rosso scuro e piccole spalle ossute. Aveva il volto nobile, da principessa medievale. «Non opporrò resistenza», disse la donna. «Uccidi me. Ma lascia vivere mia figlia».

Mamma...

Questi erano i suoi ricordi.

Voleva vedere ancora sua madre – non aveva nessun ricordo consapevole della donna che l'aveva partorita. Invece ebbe un altro flash. Una bimba accucciata in un angolo, tremante. La bambina aveva i capelli rosso fuoco e gli occhi che non erano né argento, né blu. Ed era così spaventata...

Un altro flash. Un uomo alto che correva verso la bambina. Si voltava, mettendosi in piedi davanti a lei. «Lasciala stare! Non è colpa sua. Lei non deve morire!».

Papà...

I suoi genitori erano stati uccisi quando lei aveva quattro anni. Giustiziati dai cacciatori di vampiri...

Un altro flash, e Jez vide un combattimento. Sangue. Sagome scure che lottavano con sua madre e suo padre. E urla che non diventavano mai parole.

E poi una delle sagome scure prese in braccio la bambina nell'angolo e la tirò su... e Jez vide che aveva i denti aguzzi. Non era un cacciatore: era un vampiro.

Mentre la ragazzina, con la bocca spalancata per il pianto, non aveva neppure un dente.

All'improvviso Jez riuscì a decifrare le urla.

«Uccidila! Uccidi l'umana! Uccidi quello scherzo della natura!».

Stavano urlando *contro di lei*.

Jez tornò in sé. Era nel bosco di Muir Woods, inginocchiata tra le felci e il muschio, con lo skinhead accovacciato davanti. Era tutto come prima... ma tutto era differente. Si sentiva stordita e terrorizzata.

Cosa significava?

Si trattava semplicemente di una bizzarra allucinazione. Doveva essere così. Sapeva come erano morti i suoi genitori. Sua madre era stata brutalmente assassinata da un cacciatore di vampiri. Suo padre era stato ferito a morte, ma era riuscito a portare Jez, che a quell'epoca aveva solo quattro anni, a casa del fratello prima di morire. Lo zio Bracken l'aveva cresciuta e le aveva raccontato quella storia innumerevoli volte.

Ma quelle urla...

Non significavano nulla. *Non poteva essere altrimenti*. Lei era Jez Redfern, ed era un vampiro più di chiunque altro, persino di Morgead. Tra tutte le lamie, ossia i vampiri che potevano avere figli, la sua famiglia era la più importante. Lo zio Bracken era un vampiro, e così suo padre e il padre di suo padre, fino a risalire ad Hunter Redfern.

Ma sua madre...

Cosa sapeva Jez della famiglia di sua madre? Nulla. Lo zio Bracken le aveva sempre detto soltanto che proveniva dalla costa orientale.

Qualcosa dentro Jez stava vacillando. Non voleva formulare la domanda successiva, ma le parole affiorarono nella sua mente comunque, chiare e inesorabili.

E se sua madre fosse stata un essere umano?

Questo avrebbe fatto di Jez...

No. Non era possibile. Non solo il Mondo delle Tenebre proibiva ai vampiri di innamorarsi degli esseri umani: era anche assolutamente impossibile che esistesse un ibrido vampiro-umano. Non si poteva *fare*, non era mai successo in ventimila anni. Una cosa del genere sarebbe stata uno scherzo della natura...

Il tremore dentro Jez aumentò.

Si alzò in piedi lentamente, e quasi non si accorse del gemito di paura che sfuggì allo skinhead. Non riusciva a concentrarsi su di lui. Adesso aveva lo sguardo fisso tra gli alberi di sequoie.

E se fosse stato vero... non *poteva* essere vero, ma se fosse stato vero... avrebbe dovuto lasciare tutto. Lo zio Bracken. La gang.

E Morgead. Avrebbe dovuto lasciare Morgead. Per qualche ragione, quel pensiero le serrò la gola.

E sarebbe andata... dove? Che razza di posto poteva esserci al mondo per un mostro metà vampiro e metà umano?

Nessun posto nel Mondo delle Tenebre. Questo era certo. Il Popolo delle Tenebre era obbligato a uccidere qualsiasi creatura di quel genere.

Lo skinhead emise un altro suono, un pianto lieve. Jez spalancò gli occhi e lo guardò.

Era tutto così assurdo, ma improvvisamente non le importava più di ucciderlo. Aveva la sensazione che un lento orrore si stesse impadronendo di lei a poco a poco, come se il suo cervello stesse contando tutti gli esseri umani a cui aveva fatto del male e che aveva ucciso nel corso degli anni. Qualcosa stava avendo la meglio

sulle sue gambe, piegando le ginocchia come fossero di gomma. Un peso le schiacciava il petto, provocandole una sorta di nausea.

«Vattene di qui», sussurrò rivolta allo skinhead.

Lui chiuse gli occhi. Poi parlò e le sue parole erano solo un flebile lamento. «Tu mi inseguirai».

«No». Ma comprendeva il timore del ragazzo. Era una cacciatrice. Aveva inseguito così tante persone. Così tanti umani...

Jez sussultò violentemente e chiuse gli occhi. Fu come se si fosse improvvisamente vista allo specchio: non riusciva a sopportare quell'immagine. Non era la Jez orgogliosa, fiera e bellissima. Era Jez l'assassina.

Devo fermare gli altri.

Il richiamo telepatico che emise fu quasi un grido. *Tutti quanti! Sono Jez. Venite a me, subito! Interrompete ciò che state facendo e venite!*

Sapeva che loro avrebbero ubbidito – erano la sua gang, dopotutto. Ma nessuno di loro, tranne Morgead, aveva sufficienti capacità telepatiche per risponderle da quella distanza.

Cosa c'è che non va?, disse lui.

Jez rimase assolutamente immobile. Non poteva dirgli la verità. Morgead odiava gli esseri umani. Se lui fosse venuto a conoscenza di ciò che lei sospettava... l'avrebbe guardata in un modo...

Ne sarebbe rimasto nauseato. Per non parlare del fatto che avrebbe senza dubbio dovuto ucciderla.

Te lo spiegherò dopo, gli disse, sentendosi stranamente intorpidita. *Ho appena scoperto che... non è sicuro nutrirsi qui.*

Poi interruppe la connessione telepatica. Temeva che

lui avrebbe percepito troppo di ciò che stava accadendo nel suo animo.

Rimase in piedi con le braccia attorno al corpo, a fissare gli alberi. Poi lanciò un'occhiata allo skinhead, che era ancora accovacciato tra le felci.

C'era un'ultima cosa che doveva fare.

Ignorando i violenti sussulti del ragazzo, Jez protese la mano e lo toccò una volta, sulla fronte, allungando un dito. Un contatto lieve e preciso.

«Non ricorderai... nulla», disse lei. «Ora va'».

Jez sentì il potere scorrerle via, avvolgersi attorno alla mente dello skinhead, modificare la sua chimica, riordinare i suoi pensieri. Era una cosa che le riusciva molto bene.

Gli occhi dello skinhead divennero vacui. Jez non rimase a guardare mentre il ragazzo cominciava a strisciare lontano.

Ora aveva un unico pensiero in mente: andare dallo zio Bracken. Lui avrebbe risposto alle sue domande, le avrebbe spiegato tutto. Le avrebbe dimostrato che niente di tutta quella follia era vero.

Avrebbe rimesso le cose a posto.

Capitolo 3

Jez fece irruzione nella stanza e si diresse immediatamente verso la piccola libreria situata appena a lato dell'ingresso centrale. Lo zio era seduto alla scrivania, circondato da librerie a muro, e la guardò sorpreso.

«Zio Bracken, chi era mia madre? Come sono morti i miei genitori?». Pronunciò quelle parole di getto, senza riflettere. E poi Jez avrebbe voluto aggiungere: «Dimmi la verità», invece si ritrovò a dire ferocemente: «Dimmi che non è vero. Non è possibile, no? Zio Bracken, sono così spaventata».

Lo zio la fissò per un momento. Sul suo volto si leggevano sgomento e disperazione. Poi chinò il capo e chiuse gli occhi.

«Ma come è possibile?», sussurrò Jez. «Come posso essere qui?». Era passata qualche ora. L'alba cominciava a colorare la finestra. Jez era seduta sul pavimento, con la schiena appoggiata a una libreria, e fissava il vuoto in lontananza.

«Vuoi dire, come può esistere un mezzosangue uomo-

vampiro? Non lo so. I tuoi genitori non lo hanno mai capito. Non si sarebbero mai aspettati di avere figli». Lo zio Bracken si passò le mani tra i capelli, abbassando la testa. «Non si erano nemmeno resi conto che avresti potuto vivere un'esistenza da vampiro. Tuo padre ti portò da me che era già moribondo, perché ero l'unico di cui potesse fidarsi. Sapeva che non ti avrei consegnata agli Anziani del Mondo delle Tenebre».

«Forse avresti dovuto», sussurrò Jez.

Lo zio Bracken proseguì come se non l'avesse sentita. «All'epoca vivevi senza bere sangue. Sembravi una bambina umana. Non so cosa mi spinse a provare a vedere se saresti riuscita a nutrirti. Ti portai un coniglio, gli detti un morso per te e ti lasciai annusare l'odore del sangue». Fece una breve risata ricordando quell'episodio. «I tuoi dentini si fecero subito aguzzi, e tu capisti cosa fare. Fu allora che mi resi conto che eri una vera Redfern».

«Ma non lo sono». Jez udì le sue stesse parole come se fosse stato qualcun altro, in lontananza, a pronunciarle. «Non sono nemmeno una Creatura delle Tenebre. Sono un parassita».

Lo zio Bracken tolse le mani dai capelli e la guardò. I suoi occhi, normalmente dello stesso colore blu-argento di quelli di Jez, ardevano di una fiamma di argento puro. «Tua madre era una brava persona», disse aspramente. «Tuo padre ha rinunciato a tutto per stare con lei. Non era una parassita».

Jez distolse lo sguardo, ma non per la vergogna. Era semplicemente inebetita. Non sentiva nulla, eccetto un enorme vuoto dentro di sé, che si espandeva all'infinito in ogni direzione.

Ed era una cosa buona. Non voleva più provare sentimenti. Tutto ciò che aveva sentito nella sua vita – tutto ciò che riusciva a ricordare... solo bugie.

Lei non era una cacciatrice, un predatore che occupava il proprio posto nell'ordine delle cose inseguendo la preda che gli spettava di diritto. Lei era un'assassina. Un mostro.

«Non posso più rimanere qui», disse Jez.

Lo zio Bracken sussultò. «Dove andrai?»

«Non lo so».

Lui sospirò e rispose lentamente, con tristezza. «Ho un'idea».

Capitolo 4

Regola Numero Uno della convivenza con gli esseri umani: lavarsi sempre via il sangue prima di entrare in casa.

Jez stava in piedi davanti al rubinetto all'aperto, con l'acqua gelida che le scorreva sulle mani. Strofinava con cura un pugnale lungo e sottile ricavato da un bambù reciso a metà, il cui lato tagliente era affilato come un vetro. Una volta pulito a dovere, lo fece sciogliere nello stivale alto fino al ginocchio. Poi versò un po' d'acqua su diverse macchie sulla T-shirt e sui jeans e le strofinò con l'unghia. Alla fine tirò fuori uno specchietto e si esaminò il volto con aria critica.

La ragazza che le restituiva lo sguardo non somigliava affatto alla spensierata e selvaggia cacciatrice che un tempo saltava di albero in albero nel bosco di Muir Woods. Certo i lineamenti erano gli stessi: gli zigomi alti, la curva del mento. Si erano persino addolciti un po', visto che adesso aveva un anno in più. Anche la massa di capelli rossi era identica, sebbene ora fossero pettinati all'indietro, nel tentativo di domare il suo impetuoso disordine. La differenza stava nell'espressione,

che era più triste e saggia di quanto Jez avrebbe mai potuto immaginare, e negli occhi.

Gli occhi non erano più argentei come un tempo, non avevano più quella bellezza pericolosa. Ma questo c'era da aspettarselo. Aveva scoperto che non aveva necessità di bere il sangue fintanto che non usava i poteri da vampiro. Il cibo degli esseri umani la sostentava e la rendeva più simile a loro.

Ma negli occhi le si leggeva anche altro. Erano spaventosamente vulnerabili, lei stessa se ne rendeva conto. Nonostante cercasse di renderlo più duro e minaccioso, aveva lo sguardo ferito, come un daino che sa di essere sul punto di morire e accetta il proprio destino. Talvolta Jez si chiedeva se non fosse un presagio.

Bene. Niente sangue sul volto. Si rimise lo specchietto in tasca. Era abbastanza presentabile, anche se estremamente in ritardo per la cena. Chiuse il rubinetto e si diresse verso la porta sul retro del vasto ranch.

Tutti alzarono lo sguardo quando lei entrò.

La famiglia era in cucina, a cenare attorno al tavolo in quercia con la tovaglia bianca, sotto la luce fluorescente. La TV stava allegramente blaterando dal soggiorno. Lo zio Jim, il fratello di sua madre, sgranocchiava dei taco e sfogliava la posta. Aveva i capelli di un rosso più scuro di quelli di Jez e un viso lungo, che gli dava un aspetto quasi medievale, simile a quello della madre di Jez. Di solito era perso in un qualche soave, inquieto sogno. Ora agitava una busta verso Jez e la guardava con rimprovero, ma non poteva dire nulla perché aveva la bocca piena.

La zia Nanami era al telefono e beveva una Diet Coke. Era piccola, con i capelli scuri lucenti e gli occhi

che sembravano delle mezzelune quando rideva. Anche lei aprì la bocca e guardò accigliata Jez, ma non riuscì a dire nulla.

Ricky, di dieci anni, aveva i capelli color carota e un volto espressivo, sottolineato dalle folte sopracciglia. Rivolse a Jez un ampio sorriso, fino a mostrare i taco masticati che aveva in bocca, e disse: «Ciao!».

Jez ricambiò il sorriso. Ricky era sempre dalla sua parte; anche quando Jez finiva nei guai.

Claire, che aveva l'età di Jez, era seduta in modo composto e mangiava dei pezzettini di taco con la forchetta. Era la versione in miniatura della zia Nan, ma con un'espressione terribilmente acida.

«Dove sei *stata?*», chiese lei. «Abbiamo ritardato la cena di quasi un'ora per colpa tua, e non hai nemmeno chiamato».

«Scusate», disse Jez fissandoli. Era un quadretto familiare così incredibilmente normale, così assolutamente tipico, che si commosse.

Era passato più di un anno da quando aveva lasciato il Mondo delle Tenebre per mettersi alla ricerca di quelle persone, i parenti di sua madre. Erano trascorsi undici mesi e mezzo dal giorno in cui lo zio Jim l'aveva accolta, senza sapere nulla di lei, eccetto che era la sua nipote orfana e che la famiglia del padre non riusciva più a gestirla. In tutti quei mesi Jez aveva vissuto con la famiglia Goddard – e tutt'ora non ce la faceva ad ambientarsi.

Riusciva a sembrare umana, riusciva a comportarsi da umana, ma non poteva *essere* umana.

Proprio mentre lo zio Jim inghiottiva il boccone e si puliva la bocca per parlarle, Jez disse: «Non ho fame. Credo che andrò a fare i compiti».

Lo zio Jim replicò a voce alta: «Aspetta un attimo», ma fu Claire a gettare via il tovagliolo e a seguire Jez in corridoio, fino all'altro lato della casa.

«Che significa “Scusate”? Lo fai ogni giorno. Scompari in continuazione; sei quasi sempre fuori fino a dopo mezzanotte e non dai mai spiegazioni».

«Sì, lo so, Claire», rispose Jez senza voltarsi a guardarla. «Cercherò di comportarmi meglio».

«Lo dici ogni volta. E ogni volta è esattamente la stessa storia. Non ti rendi conto che i miei genitori si preoccupano per te? Non te ne importa niente?»

«Certo che mi importa, Claire».

«Non sembra, visto il tuo modo di agire. Ti comporti come se le regole non ti riguardassero. E dici che ti dispiace, ma lo farai di nuovo comunque».

Jez dovette trattenersi per non voltarsi e dare un pugno alla cugina. Le piacevano tutti i membri della famiglia, ma Claire era una gran seccatrice.

E peggio ancora, era una seccatrice astuta. E aveva ragione: Jez l'avrebbe fatto di nuovo, e non c'era verso di costringerla a fornire spiegazioni.

Il fatto è che i cacciatori di vampiri hanno orari strani.

Quando si è sulle tracce di una banda formata da vampiri e mutaforma assassini, come era accaduto a Jez quella sera, e li si insegue tra i bassifondi di Oakland nel tentativo di intrappolarli in qualche posto dove i tossici fumano crack, per essere sicuri che non ci siano ragazzini che possano farsi male, non ci si ferma certo a pensare che si farà tardi per la cena.

Forse non sarei dovuta diventare una cacciatrice di vampiri, pensò Jez. Ma adesso è un po' tardi per cambiare, e *qualcuno* dovrà pur proteggere questi stupi-

di... questi esseri umani innocenti, dal Mondo delle Tenebre.

Oh, bene.

Era arrivata davanti alla porta della sua stanza. Anzi-
ché gridare contro sua cugina, Jez si voltò e disse: «Per-
ché non vai a lavorare alla tua pagina web, Claire?». Poi aprì la porta e dette un'occhiata all'interno.

E raggelò.

La sua stanza, che aveva lasciato in ordine, stile ca-
serma militare, era sottosopra. La finestra era spalancata. Fogli ed abiti erano sparpagliati a terra. E c'era un enorme ghoul ai piedi del letto.

Il ghoul aprì la bocca minaccioso, fissando Jez.

«Oh, molto divertente», disse Claire proprio dietro di lei. «Forse dovrei aiutarti con i compiti. Ho sentito che non vai molto bene in chimica...».

Jez si mosse velocemente ed entrò in un lampo. Poi sbatté la porta in faccia a Claire, premendo il pulsante sulla maniglia per chiuderla a chiave.

«Ehi!». Ora Claire sembrava *davvero* arrabbiata. «Che maleducata!».

«Uh, mi spiace, Claire!». Jez affrontò il ghoul. Cosa ci *faceva* lì? Se l'aveva seguita fino a casa, allora sì che era nei guai. Significava che il Mondo delle Tenebre sapeva dove si trovava. «Sai, Claire, credo di avere bisogno di rimanere sola per un po'... non posso parlare e fare i compiti». Fece un passo verso la creatura mostruosa, osservandone la reazione.

I ghoul erano dei semi-vampiri. Era così che diventavano quegli esseri umani che venivano dissanguati, senza però ricevere in cambio sangue a sufficienza per essere trasformati in veri vampiri. Erano come non

morti in putrefazione. Non avevano molto cervello e pensavano a una sola cosa: nutrirsi di sangue, e solitamente lo facevano divorando quanto più possibile dei corpi umani. Il cuore era la loro parte preferita.

Quel ghoul era giovane, morto da circa due settimane. Era di sesso maschile e sembrava fosse stato un culturista, anche se ormai non era più tonico, bensì gonfio. Il corpo era dilatato per via dei gas di decomposizione. La lingua e gli occhi erano sporgenti, le guance somigliavano a quelle di uno scoiattolo e i fluidi corporei gli colavano dal naso.

E naturalmente non aveva un buon odore.

Avvicinandosi Jez si rese improvvisamente conto che il ghoul non era solo. Adesso riusciva a vedere che dall'altro lato del letto c'era un ragazzino sdraiato sulla moquette, apparentemente svenuto. Il ragazzo aveva i capelli chiari e gli abiti squalciti, ma Jez non riusciva a vedergli il viso. Il ghoul era chino su di lui e stava allungando una mano per ghermirlo, con le dita che sembravano salsicce.

«Non credo proprio», disse Jez calma. Sentiva che un sorriso impudente le si stampava in volto. Allungò una mano nello stivale destro e tirò fuori il pugnale.

«Cos'hai detto?», gridò Claire dall'altro lato della porta.

«Nulla, Claire. Sto solo prendendo i quaderni». Jez saltò sul letto. Il ghoul era imponente e lei aveva bisogno di salire più in alto che poteva.

Il ghoul si voltò per affrontarla, con gli occhi sporgenti e spenti fissi sul pugnale. Fece un lieve sibilo con la lingua rigonfia. Fortunatamente non riuscì ad emettere suoni più forti.

Claire scuoteva la porta. «Sei stata tu a chiudere *a chiave?* Cosa stai combinando lì dentro?»

«Sto solo studiando, Claire, va' via». Jez dette un calcio al ghoul, colpendolo sotto il mento. Aveva bisogno di metterlo fuori gioco e infilarlo velocemente. I ghoul non erano intelligenti, ma, come il coniglietto a batterie della pubblicità, continuavano a trottare all'infinito. Quella creatura avrebbe potuto divorare l'intera famiglia Goddard nel corso della notte e avere comunque appetito all'alba.

Il ghoul colpì la parete davanti al letto. Jez saltò giù, frapponendosi tra lui e il ragazzino disteso sul pavimento.

«Cos'era *quel* rumore?», gridò Claire.

«Mi è caduto un libro».

Il ghoul attaccò e Jez scartò di lato. Il mostro aveva delle pustole gigantesche sul braccio, del colore bruno tipico del sangue raggrumato.

Si avventò su di lei, cercando di sbatterla contro il comò. Jez indietreggiò, ma non aveva sufficiente spazio per muoversi. Il mostro la colpì allo stomaco con un gomito, un colpo micidiale. Jez resistette al dolore. Si voltò e diede una spinta al ghoul, sfruttando l'inerzia del suo attacco. Il ghoul andò a sbattere contro la panca vicino alla finestra, a faccia in giù.

«*Cosa succede là dentro?*»

«Sto solo cercando una cosa». Jez si spostò prima che il ghoul potesse riprendersi e saltò a gambe divaricate. Lo afferrò per i capelli, ma non fu una buona idea; vennero via in ciocche tra le sue mani. Chinandosi per tenerlo fermo, Jez sollevò il sottile coltello di bambù e sferrò un colpo con tutta la forza.

Si udì un suono come di foratura, poi si sprigionò un odore terribile. Il coltello era penetrato proprio sotto la scapola, sei centimetri dentro il cuore.

Il ghoul fece uno scatto e poi smise di muoversi.

La voce di Claire arrivò secca da dietro la porta chiusa. «Mamma! Sta *facendo* qualcosa, lì dentro!».

Poi la voce della zia Nan: «Jez, stai bene?».

Jez si alzò in piedi tirando via il pugnale di bambù e lo pulì sulla camicia del ghoul. «È solo che non riesco a trovare il righello...». Il ghoul era in posizione perfetta. Gli mise le braccia attorno alla vita, ignorando la sensazione della pelle viscida e flaccida sotto le sue dita, e lo sollevò per poggiarlo sulla piccola panca fissata alla finestra. Non esistevano molte ragazze umane in grado di sollevare quasi novanta chili di peso morto, e persino Jez rimase senza fiato. Dette uno spintone al ghoul e lo fece rotolare finché non arrivò davanti alla finestra aperta, poi lo spinse un'ultima volta e lo buttò fuori. Cadde pesante su un letto di *impatiens*, schiacciando i fiori.

Bene. Lo avrebbe trascinato via più tardi e se ne sarebbe liberata.

Jez riprese fiato, si sfregò le mani e chiuse la finestra. Tirò le tende, poi si voltò. Il ragazzo dai capelli chiari giaceva assolutamente immobile. Jez lo toccò lievemente sulla schiena, e si accorse che respirava.

Claire picchiò forte contro la porta e urlò con voce isterica: «Mamma, lo senti questo *odore*?».

La zia Nan chiamò: «Jez!».

«Arrivo!». Jez dette un'occhiata alla stanza. Aveva bisogno di qualcosa... ecco. Il letto.

Afferrando il materasso vicino alla spalliera, Jez fece

volare via la trapunta, le coperte e le lenzuola: ricaddero ai piedi del letto, coprendo completamente il ragazzo. Poi gettò un paio di cuscini sulla pila, per sicurezza, e afferrò il righello sulla scrivania. Alla fine aprì la porta, si poggiò con disinvoltura contro lo stipite e fece ricorso al suo sorriso più smagliante.

«Scusate per prima», disse lei. «Cosa posso fare per voi?».

Claire e la zia Nan la fissarono.

Claire sembrava una gattina arruffata e arrabbiata. I bei capelli scuri che le incorniciavano il viso erano spettinati, ansimava e gli occhi a mandorla lanciavano scintille. La zia Nan sembrava invece preoccupata e sgomenta.

«Stai bene?», le chiese sporgendosi leggermente in avanti, per cercare di dare un'occhiata all'interno della stanza di Jez. «Abbiamo sentito molti rumori».

E ne avreste sentiti anche di più prima, se non aveste dedicato tutta la vostra attenzione alla TV. «Sto bene. Benissimo. Sapete quanto è fastidioso non trovare qualcosa». Jez mostrò il righello. Poi fece un passo indietro ed aprì ancor più la porta.

Gli occhi della zia Nan si spalancarono mentre si rendeva conto del disordine. «Jez... non succede questo quando non si trova un righello. Questa sembra la stanza di *Claire*».

Claire emise un suono strozzato per l'indignazione. «Non è così. La mia stanza non è *mai* stata così in disordine. E cos'è questo *odore?*». Scivolò davanti alla zia Nan e avanzò verso Jez, che fece un passo di lato per impedirle di arrivare fino alla pila di coperte.

Claire si fermò di botto, fece una smorfia e si mise la

mano davanti al naso e alla bocca. «Sei *tu*», disse indicando Jez. «*Tu* hai questo cattivo odore».

«Mi spiace». Era vero. Dopo la colluttazione con il ghoul, con il coltello sporco infilato nello stivale, era proprio ridotta male. «Credo di aver pestato qualcosa tornando a casa».

«Non ho sentito nessun odore quando sei entrata», disse Claire sospettosa.

«E un'altra cosa», disse la zia Nan. Lanciò delle lunghe occhiate in giro per la stanza, ma non trovò nulla di sospetto. A parte l'insolita confusione, le tende ricadevano immobili davanti alla finestra chiusa e le coperte giacevano ancora sul pavimento. Ora la zia si era volta di nuovo per guardare Jez. «Non hai chiamato per avvertire che avresti fatto di nuovo tardi per cena. Devo sapere dove vai dopo la scuola, Jez. Devo sapere se rimani fuori fino a tardi. Si tratta di semplice buona educazione».

«Lo so. La prossima volta lo terrò presente. Davvero», disse Jez, cercando di sembrare sincera, con un tono che sperava avrebbe chiuso l'argomento. Doveva sbarazzarsi delle intruse e dare un'occhiata al ragazzino sotto le coperte. Poteva essere ferito seriamente.

La zia Nan annuì. «Sarà meglio. E devi fare innanzitutto una doccia. Getta gli abiti nella lavatrice; faccio partire io il bucato». Stava per baciare Jez sulla guancia, ma si fermò, arricciò il naso e poi annuì.

«Ed è tutto qua? Nient'altro?». Claire guardò incredula sua madre. «Mamma, sta *combinando* qualcosa, non lo capisci? Arriva tardi, puzza di fogna e di carcassa di puzzola e non so cos'altro, e poi si chiude in camera e mette tutto sottosopra e dice bugie, e tutto quel-

lo che sai dire è: “Non farlo più?”. Lei la passa sempre liscia...».

«Claire, smettila. Ha detto che le dispiace. Sono sicura che non lo farà più».

«Se *io* facessi una cosa del genere mi scuoiereesti viva, ma invece no, se lo fa Jez, allora è tutto ok. Be', ti dico un'altra cosa. Oggi ha marinato la scuola. È uscita prima della sesta ora».

«È vero, Jez?», chiese un'altra voce. Lo zio Jim era in piedi sulla soglia e si carezzava il mento con le dita affusolate. Sembrava triste.

Era vero. Jez era andata via prima per preparare una trappola per il vampiro e il mutaforma. Guardò lo zio e fece un gesto mortificato.

«Jez, non puoi *fare* così. Io cerco di essere ragionevole, ma siamo solo alla seconda settimana di scuola. Non puoi ricominciare con questo tipo di comportamenti. Non puoi fare come l'anno scorso». Rifletté. «Da adesso in poi, lascerai la motocicletta a casa. Andrai e tornerai da scuola in macchina insieme a Claire, con la Audi».

Jez annuì. «Ok, zio Jim», disse ad alta voce. Ma adesso va' via, aggiunse in silenzio. Delle lievi fitte di ansia le attanagliavano lo stomaco.

«Grazie». Lui le sorrise.

«Visto?», si intromise Claire con voce così acuta da poter rompere un bicchiere. «Questo è esattamente ciò che intendevo dire! Voi non la sgridate mai, nessuno dei due! È perché avete paura che scappi, come è scappata dai parenti di suo padre? Allora dobbiamo trattarla con i guanti, perché altrimenti se la svigna...».

«Ok, basta così. Non ho intenzione di ascoltare al-

tro». La zia Nan fece un gesto con la mano a Claire, poi si voltò per allontanare lo zio Jim. «Vado a sparecchiare. Se voi due volete litigare, fatelo a bassa voce».

«No, è meglio che facciamo i compiti», disse lo zio Jim spostandosi lentamente. «Tutte e due, fate i compiti, ok?». Guardò Jez in un modo che probabilmente voleva essere autorevole, ma che risultò malinconico. «E domani torna a casa in orario».

Jez annuì. Poi gli zii uscirono, ma Claire continuò a guardare nella loro direzione. Jez non poteva esserne certa, ma le sembrò che avesse le lacrime agli occhi.

Provò una fitta al cuore. Naturalmente, Claire aveva ragione da vendere circa la libertà che la zia Nan e lo zio Jim le concedevano. E naturalmente *non era* giusto nei suoi confronti.

Dovrei dirle qualcosa. Poverina. Ci sta davvero male...

Ma, prima che Jez potesse aprire bocca, Claire si voltò. Gli occhi che un minuto prima erano umidi adesso scintillavano.

«Aspetta e vedrai», disse lei. «Loro non ti hanno capita, ma *io* sì. Stai combinando qualcosa, e io scoprirò cos'è. *E non pensare che non ne sia capace*».

Si voltò ed uscì dalla stanza a grandi passi.

Jez rimase in piedi per un istante, senza parole, poi sbatté la porta e la chiuse a chiave. E per la prima volta da quando aveva sorpreso il ghou, si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

C'era davvero mancato poco. Inoltre Claire faceva sul serio, e quello sarebbe stato un problema. Ma Jez non aveva il tempo di pensarci, ora.

Accese la radiosveglia poggiata sul comodino, sinto-

nizzandola su una stazione rock. Poi sollevò le coperte dai piedi del letto e si chinò.

Il ragazzo era disteso a faccia in giù, con un braccio allungato sulla testa. Jez non vedeva sangue. Lo prese per le spalle e lo voltò con cautela.

E rimase senza fiato.

«*Hugh*».